

Progetto Mozart si parte

RUBENS TEDESCHI

■ PADOVA. Il 1991 sarà l'anno di Mozart. Due secoli dopo la morte del sommo compositore, tutto il mondo musicale si impegnerà a studiare, eseguire, celebrare l'opera immortale. Si potrebbe osservare che questo sarà soltanto una doverosa continuazione di quel che si fa normalmente, perché Mozart non ha alcun bisogno di venir riscoperto: la sua fama è rimasta grandissima in tutte le epoche e persino l'Ottocento romantico, indaffarato a seppellire i resti del classicismo, si guardò bene dal riservargli la sorte infelice di tanta produzione del passato. Ora, comunque, si vuol fare di più e di meglio: il bicentenario dovrebbe essere un'occasione per riproporre, in una visione contemporanea, il padre della musica moderna, associando le forze di tutte le scintille mozartiane impegnate nel compito.

Questo è, in sostanza, il succo della Conferenza di lancio, organizzata a Padova dal Cidim (Comitato nazionale italiano musica) e da Italo Gomez che del Progetto Mozart è il direttore artistico. Le città mozartiane, s'intende, sono quelle che Mozart toccò nel corso della sua breve vita, da quando apparve in Italia come un bambino prodigo a quando cercò fortuna in Francia e in Germania per toccare i maggiori trionfi a Praga e le ultime delusioni a Vienna.

Nel quadro stanno un po' tutti, da Londra, dove Mozart fu invitato ma non riuscì a recarsi, ai centri della Lombardia, meta dei suoi primi viaggi. L'idea di Italo Gomez, forse un po' letteraria ma non priva di suggestione, è di seguire queste località in un percorso ideale, collegando le iniziative che ognuno avrebbe probabilmente realizzato per proprio conto. Tappeti floreali e musiche di festa a Bruxelles; concerti della scuola di Mannheim a Mannheim; opere di Hasse nei centri lombardi; concerti storici a Versailles e congressi sulla massoneria in Francia; *Clemenza di Tito* e *Don Giovanni* nel teatro ricostruito di Praga, dove apparve la prima volta; iniziative in collaborazione con i conservatori europei a Strasburgo; ricordi dell'Enfant Prodige a Zurigo e via via fino alla immancabile musica liturgica a Roma. Tra tante reminiscenze, costellate di convegni e mostre, il nostro tempo fa capolino in un omaggio alla creatività da tenersi a Salsoburgo, con opere di giovani contemporanei - commissionate ed eseguite dalle città partecipanti al viaggio.

Questo percorso europeo partirà, come s'è detto, nel 1991; ma in Italia ci metteremo in cammino già nell'autunno dell'anno in corso e si continuerà a viaggiare per un triennio lungo un circuito che per ora comprende 17 manifestazioni ma che è destinato ad allargarsi. Qui l'organizzazione. Cidim-Gomez è la più concreta: gruppi cameristici e complessi sinfonici e corali della penisola preparano ciascuno una manifestazione, offerta a tutte le città italiane, molte delle quali si sono già prenotate. Troviamo in questo panorama orchestre grandi e piccole come il Pomeriggi di Milano la Haydn di Bolzano, la Rai di Roma, la Ort della Toscana, la Sinfonica abruzzese, l'orchestra da Camera di Padova e di Mantova; solisti di grido come Longchich, Campanella, Accardo (col suo gruppo); Carrino e via via con programmi composti con musiche dell'ultimo triennio di vita di Mozart.

Nulla di inedito, ma non è comunque priva di significato la serie di manifestazioni che verrà a coprire tutta l'Italia, di cui si è avuto un bellissimo assaggio nel concerto dell'Orchestra di Padova e del Veneto con Bruno Giuranna e Isabella Faust nella sontuosa sede di Villa Contarini. La rete sarà poi integrata da opere liriche preparate a Messina, a Fiesole e in Lombardia, da Festival regionali, e convegni oltre all'immane concorso di canto e a un videodisco.

Tutto ciò, s'intende, sarà ben lontano dall'essere il mare di iniziative mozartiane che appariranno nel centenario, ma vuol essere un primo seme organizzativo che, per le adesioni raccolte in tutta Europa, si spera sia destinato a fruttificare.

Europa e Stati Uniti riscoprono John Fante, scrittore italoamericano della generazione di Steinbeck e Caldwell

Vivere e scrivere a Los Angeles

A sei anni dalla morte, il mondo riscopre John Fante, lo scrittore italoamericano di *Ask the Dust* (in italiano «Non si fruga nella polvere») e della «saga» dell'emigrante Arturo Bandini. L'America lo riscopre come romanziere, mettendolo al livello di Caldwell e Steinbeck. L'Europa come autore per il cinema: in Francia e in altri paesi sono in lavorazione ben sette film ispirati a suoi romanzi o sceneggiature.

VIRGINIA ANTON

■ LOS ANGELES. Il 1939 fu un anno importante nel mondo letterario americano: furono dati alle stampe *Furore* di John Steinbeck e *Il giorno della focusta* di Nathanael West. Fu anche l'anno de *Il grande sonno* di Raymond Chandler e *Ask the dust* di John Fante. Non tutti questi romanzi ebbero le stesse accoglienze trionfali del capolavoro di Steinbeck, né l'opera di West e neppure quella di Fante. *Ask the dust* infatti, sebbene salutato con entusiasmo dalla critica del tempo, scomparve presto nelle nebbie dell'oblio. Fante fu presto inghiottito nella scomoda categoria di scrittore «etnico» - scrittore italiano - a voler essere precisi - dimenticando che la sua scrittura e la sua tematica andavano ben oltre un'ovvia descrizione naturalista. Le sue storie di immigranti e di artisti semiliberi, sperduti nella cosmopolita e multirazziale Los Angeles degli anni Trenta, interessavano a pochi. A quei tempi Fante aveva già pubblicato *Wait until spring Bandini*, il primo romanzo della saga di Arturo Bandini, l'immigrante italiano arrivato dall'Abruzzo e trapiantato in Colorado, seguito da *Full of life* del '52, *Dreams from Bunker Hill* fu invece pubblicato postumo nel '82. Lo scrittore aveva già pubblicato nel '33, a soli 22 anni,



Joe Mantegna in un'inquadratura di «Wait until spring, Bandini», tratto da John Fante

sempre una attività inferiore, comunque necessaria a fargli guadagnare il denaro per mantenere moglie, quattro figli, casa a Malibu e la sua frenetica attività di giocatore di golf. Molte delle sue sceneggiature non vennero mai realizzate, parecchie furono mutilate e riscritte. Ricorda Joyce Fante, una signora deliziosa e vedova, un'instancabile collaboratrice dello scrittore, che il marito era spesso frustrato dalla generale attitudine dei capi degli studios che consideravano gli scrittori a loro disposizione come normali impiegati. In quegli anni Fante scrisse *Jenny Holms* interpretato da Kim Novak; *The reluctant saint*, con Maximilian Schell; adattò per lo schermo

Walk on the wild side e il suo stesso *Full of life*, forse il suo film più riuscito, con Judy Holiday e Richard Conte nel ruolo di una giovane coppia italiana in attesa del loro primo figlio. Ed è proprio al cinema, per uno strano gioco del destino, che Fante deve il suo clamoroso ritorno. Oggi, a sei anni dalla morte, critici, scrittori e registi guardano a lui come a un maestro di stile. Lo si colloca al fianco di scrittori come Faulkner, Steinbeck, Dos Passos e Saroyan. Viene definito il primo grande scrittore italoamericano. Le sue storie ricche di dolore e ironia, di tristezza e di humor, sembrano ora aver preso agli occhi dei lettori quei toni etnici e regionali che adombrarono per an-

ni la sua fama. Finalmente si riconosce la sua universalità. La semplicità del suo stile e l'accuratezza della forma non sono più considerate naive ma esempio di grande scrittura. I suoi romanzi sono ripubblicati in America e in Europa. Si riprendono in mano le sue vecchie sceneggiature, si guarda con maggiore interesse al periodo hollywoodiano. Ma soprattutto si cerca ispirazione e poesia nei suoi romanzi. Il cinema ha riscoperto John Fante. E questa volta non a Hollywood, ma nella vecchia Europa, nelle terre da cui più di un secolo fa la sua famiglia emigrò.

Aveva iniziato anni fa, nel 1975, il regista americano Francis Coppola, insieme con lo sceneggiatore Robert Tow-

ne, acquistando i diritti per *Brotherhood of the grape*, ma il progetto era poi stato sospeso. Ora son ben sette i progetti cinematografici in fase di produzione o pre-produzione. E così, oltre al vecchio progetto di Coppola e Towne ritornato a galla e la proposta della Columbia Pictures di realizzare il remake del vecchio *Full of life*, si sta ora terminando *Wait until spring Bandini*, una coproduzione franco-belga-italiana, diretta da Dominique Derudere e interpretata da Joe Mantegna, Ornella Muti e Faye Dunaway, mentre Daniel Vigne (autore del *Ritorno di Martin Guerre*) sta preparando *Ask the dust* e Claude Berni (*Jean de Florette*) dirigerà *Dreams from Bunker Hill* e *My dog stupid*. Il racconto lungo *1933 was a bad year*, definito dal *New Yorker* «uno stupefacente romanzo breve», è stato recentemente acquistato da un produttore indipendente americano.

Ma qual è la ragione di questo straordinario revival? Secondo la vedova Joyce Fante una serie di fortunate circostanze sono alla base di questo rinato interesse nei confronti dello scrittore italoamericano: la ristampa, per esempio, di tutte le sue opere negli Stati Uniti. Ma suggerisce anche una ragione più semplice: suo marito era uno di quegli scrittori che sono meglio capiti dalle generazioni seguenti. E lui lo sapeva: «Quando era giovane e viveva in Bunker Hill, sapeva di essere un grande scrittore. E pensava che un giorno proprio lì gli avrebbero dedicato un monumento. Era uno scrittore nato - conclude con orgoglio Joyce Fante - forse era l'unica cosa che sapeva fare, ma certo sapeva come scrivere».

Alla rassegna «Spoleto giovani» Tempo di clown e di assassini

STEFANIA CHINZARI

■ SPOLETO. La rassegna è nata tre anni fa con un obiettivo ben preciso: valorizzare i gruppi teatrali più giovani e meno conosciuti. Non solo una vetrina, dunque; ma un vero e proprio incontro tra protagonisti e responsabili dei teatri privati e pubblici, tra chi fa teatro e che ne decide le sorti distributive. *Spoleto giovani*, diretta da Maddalena Fallicchi e Luciano Meldolesi, si è aperta sabato scorso e si concluderà domenica prossima: in cartellone otto spettacoli di altrettante compagnie, tutte naturalmente under 40, e molto vitali. Un convegno dal titolo quanto mai indicativo, *Ritorno al futuro*, animerà le giornate di venerdì e sabato: a parlare di progetto, sogni e utopie del Teatro degli Anni Novanta saranno autori, registi e interpreti e i critici per età più vicini alle nuove formazioni teatrali.

Inaugurato da *Buonanotte* brivido dei tre clown-umoristi Giorgio Donati, Jacob Olsen e Ted Keisen, il festival ha presentato nella seconda giornata due lavori della compagnia Robledo Delbono, *Il tempo degli assassini* e *Morire di musica*. La compagnia, che è formata in realtà da due soli attori, l'argentino Pepe Robledo e il figure Pippo Delbono (quest'ultimo anche regista), ha dato vita a due opere molto singolari, dai toni assai diversi, con una accurata e sostanziosa presenza musicale. *Brani* di Tom Waits, Charles, la graffiante voce di Hannu Joplin, il ritmo irresistibile dei Blues Brothers, brani come *Carrissimo Pinocchio* hanno fatto da sottofondo e da contrappunto a *Il tempo degli assassini*, uno spettacolo che nasce in sordina, in po' sfaticato e quasi incoerente ma che si impessisce e si infittisce strada facendo come i fili del tela di un tessuto. In scena solo due sedie, due attori e due storie che si ricolmano. Continuamente interrotti dagli interludi musicali, dalle frequenti discese in platea, dai silenzi, Robledo urla le terribili notti del golpe e la solitudine dell'esilio, mentre Delbono racconta di un adolescente diventato assassino. Eppure non è la tragedia a dominare lo spettacolo, ma una dimensione più sottile e più imprevedibile, creata con l'assemblaggio di materiali eterogenei (la musica, il rapporto complicato con il pubblico, la voce), di diversi umori e di molte tonalità.

Più scarnificato e poetico il secondo lavoro, *Morire di musica*, costruito sulle note struggenti di Chopin, sul silenzio e sullo spazio. Sintesi di un lavoro iniziato dai due attori più di un anno fa, lo spettacolo raccoglie ed estremizza alcuni elementi del primo, conservando l'idea di un progetto tuttora abbozzato, quasi seminariale, volutamente aperto. Nella scena più di duecento barchette bianche, diligentemente allineate, invadono il vasto palcoscenico del Teatro Nuovo, spogliato di tutti i tendaggi e ridotto a muro scalcinato, ad un vicolo, con due file di finestre e una scala. Nel fondo, oltre le barchette, siede Robledo, immobile, vestito di nero con un cappello indio, mentre Delbono passeggia e chiede: «C'è qualcuno qui?». Poi sono solo questi: una corona, una risata disperata, la passerella raccolta delle barche, la passeggiata buffa di un pirguinto a pile, il gioco polveroso di un ragazzo con il pallone, un cerchio di gesso sul palcoscenico.

Pippo Delbono ha lavorato sulle suggestioni e sul ricordo, addensando sensazioni e paure e omaggiando gli illustri silenzi senza risposte di Beckett. Il risultato è uno spettacolo strada facendo come i fili del tela di un tessuto. In scena solo due sedie, due attori e due storie che si ricolmano del sistema ad alta definizione dell'immagine: 1250 linee, il doppio rispetto ai sistemi Pal e Secam. Agli incontri sono stati invitati molti esperti, tra i quali Enzo Castelli, Mario Calzini, Massimo Rendina, Lionel Lavasseur, Robert Brockman, Paolo Maltese, Mario Costa, William Glenn, Carlo Lizzani, Alain Renaud, Gianni Toti. La videoregistrazione è curata da Lola Bonora, assume un ruolo importante nel dibattito sul rapporto tra scienza, tecnologia e nuovi linguaggi estetici: in programma una rassegna di videoarte canadese, una videostudio di Buby Schwartz, una mostra di Fabrizio Plessi, una videostallazione di Enzo Minarelli e alcune opere dell'Accademia delle Belle Arti di Bologna. □D.E.

Primefilm. Made in Hong Kong I fantasmi cinesi mettono Hollywood ko

ALBERTO CRESPI

Storia di fantasmi cinesi
Regia: Chung Siu Tung. Sceneggiatura: Yuen Kai Chi. Fotografia: Poon Hang Seng. Interpreti: Leslie Cheung, Wong Tui Hsien, Wo Ma. Hong Kong, 1988.
Roma: Rouge et Noir

Strane coincidenze. In questi giorni sono nel cinema due film sulla carta simili: l'hollywoodiano *High Spirits* dell'irlandese Nell Jordan; e *Storia di fantasmi cinesi*, proveniente da Hong Kong. Ebbene, una volta tanto Hong Kong batte Hollywood per k.o. alla prima ripresa. Non c'è paragone fra i due film e vi invitiamo a non fare l'esperimento: vedetevi solo il cinese, e diventerete garantito.

Non c'è da meravigliarsi: nelle tre Cine (ovvero, la Cina Popolare, Taiwan, Hong Kong) fanno grande cinema in questi anni. Magari avete visto *Sorgo rosso* di Zhang Yimou e vi sarete resi conto che anche a Pechino e dintorni conoscono le sacre leggi del cinema epico e spettacolare. Ma *Storia di fantasmi cinesi* è un film indescrivibile, un tripudio di effetti speciali di cui i tanto celebrati Lucas e Spielberg dovrebbero andare invidiosi. Eppure, anche in questo caso, niente stupore: Hong Kong ha una scuola di cineasti e di tecnici tra i più bravi del mondo, e il miglior film d'avventura degli anni Ottanta (si, di tutti gli anni Ottanta, *Predatori* compresi) è lo strepitoso *Peking Opera Blues* di Tsui Hark, presentato nell'86 al festival di Torino. Punto di passaggio fra Oriente e Occidente, Hong Kong attinge dalla tradizione culturale cinese e dalla nuova tecnologia americana, realizzando una fusione che è, spettacolarmente, dinamica. Fusione di cui Tsui Hark è il vero maestro, e non a caso egli è produttore - e supervisore del montaggio, ruolo in questo caso fondamentale - anche di *Storia di fantasmi cinesi*.

Film che, come promette il titolo, è proprio una sana storia di spettri ambientata in una Cina arcaica e fantastica. Il giovane Ning è un esattore di imposte che pare uscito dai *Soliti ignoti*; anche se tenta di

fare il duro, ha un cuore di pasticcina e non gliene va mal bene una. Una notte, durante un temporale, si rifugia in un tempio abbandonato, nonostante tutti, nella città vicina, gli abbiano raccomandato di non farlo. Qui, Ning assiste al non finito e paradossale duello (come una scimitarra che volano...) fra due guerrieri. Uno di loro sembra un terribile assassino, ma in realtà vuole solo proteggere Ning dalle stregonerie del luogo. Che non tardano a rivelarsi: prima una simpatica schiera di mummie putrefatte dà la caccia a Ning, che però, sgobstante ante litteram, le stempera senza nemmeno accorgersene. Poi arriva un'insidia ben peggiore: una stupenda cinesina, dalla voce di sirena, ammalia il nostro eroe, gli ruba il cuore, poi lo implora di andarsene. In realtà è anche lei uno spettrale, costretta ad adeguarsi uomini per darli in pasto al perfido demone Lau Lau e vorrebbe salvare quel bullo giovane dalle grinfie del mostro. Lui, a sua volta, vorrebbe riportarla in vita, e un modo ci sarebbe, ma Ning e l'amico guerriero dovranno entrare nel regno delle tenebre, affrontare fantasmiagoriche prove, e ritornare fra i vivi distrutti, ma vincitori. Vincitori?...

Non vi sveliamo il finale: a differenza dei kolossal hollywoodiani, *Storia di fantasmi cinesi* non regala allo spettatore la sicurezza del lieto fine. A suo modo è un film inquietante, che mette in gioco la totale penetrazione fra realtà e fantasia, fra mondo dei vivi e mondo dei morti. Lo fa con uno stile lieve, con una storia dai toni picareschi, ma sfoderando una varietà di soluzioni stilistiche che ha del prodigioso. La macchina da presa vola, la paura e risale scattano



Un'inquadratura del film «Storia di fantasmi cinesi»

sempre al momento giusto, e solo nel secondo tempo il film ha qualche uscita truculenta alla Carpenter (ma nulla di ributtante, credeteci). Una festa di colori e di effetti a cui concorrono gli attori (tutti bravi) e i cascatori, che piroettano come in un film di Bruce Lee, ma con grazia infinitamente maggiore. Del resto, anche quella è una fonte a cui i cineasti di Hong Kong mostrano di essersi (a volte proficuamente) abbevverati. Non a caso Chung Siu Tung, nei titoli di testa, figura anche come maestro di arti marziali: per un regista di Hong Kong, è una specie di medaglia al valore.

Rorret, il cinema che sogna la paura

MICHELE ANSELMI

Rorret
Regia: Fulvio Wetzl. Sceneggiatura: Fulvio Wetzl e Enzo Capua. Interpreti: Lou Castel, Massimo Venturiello, Anna Galiena, Patrizia Punzo, Rossana Coggiola. Italia, 1987.
Roma: Labirinto

Fa un curioso effetto vedere *Rorret* al Labirinto, seduti nella stessa sala dove si svolge la storia. Si ha come la sensazione di essere spiati dalla cinepresa, o forse dagli occhi di Rorret, il padrone del cineclub horror che dà il titolo al film. Cinema che riflette su se stesso, sui meccanismi della paura, sui confini dell'immediatizzazione, sulla suprema finzione: quindi molto ambizioso, con tante cose da dire e da suggerire. Il regista Fulvio Wetzl viene da esperienze di organizzatore culturale e ha aspettato parecchi anni (l'idea risale al 1980) prima di poter realizzare il suo film: la lunga attesa si è tradotta in una certa farraginosità narrativa, con gli eccessi di stile e i difetti di interpretazione tipici delle opere prime.

Avrete forse intuito che *Rorret* è *Terror* alla rovescia. Ma è anche il nome di uno strano esecrante, grassottello e psicotico, accioccato e pettinato

come il Peter Lore di M. Chiuso nella sua stanza al di là dello schermo (così le immagini gli giungono rovesciate), l'uomo scruta da una fessura le reazioni del pubblico femminile per individuare le sue vittime. Donne che egli abborra con soave e anacronistica eleganza, seducendole (ma chissà perché cadono tutte ai suoi piedi?) e soffocandole amorevolmente. Più che un killer è un feticista, che depone le sue vittime nelle teche di una chiesa sconosciuta, annessa al cinema, dopo averle vestite da spose. Però commette un errore, o forse lascia apposta degli indizi...

Detto così, *Rorret* può sembrare un giallo con punizione finale, ma è chiaro che al trentasettenne Wetzl interessa più la descrizione di una nevrosi crescente, cupa e criptica (nel senso etimologico del termine), affidata alla recitazione di un po' sconnessa di Lou Castel e al lento varare degli elementi si parte con una cinepresa maniacale, si passa alla magia del teatro (*Rorret* prende di mira una giovane attrice che è un po' come lui) e si finisce nel melodramma. Libero ovviamente il regista di fare il film che vuole, ma è il risultato a lasciare perplessi. Come capita spesso ai debutti di sapore metacinetografico, l'ossessione dei modelli (non potendo disporre degli origi-

nali, Wetzl ha reinventato in bianco e nero spezzoni di *Psyco*, *Delitto per delitto*, *Suspense*, *Bunny Lake è scomparsa*, *L'occhio che uccide*) degrada nel narcisismo autorale, rivelando, ancora una volta, la scarsa capacità dei nostri registi nel dirigere gli attori. Facce e corpi caricati di significati simbolici eppure fragili e inattendibili, come se il cinema (la riflessione teorica) stesse sempre altrove, nei montaggi, nei grandangoli, nei piani sequenza. Anche Bogdanovich esordì con un horror di scuola cinefila (*Target*), ma che amore per quel vecchio Boris Karloff che si riscattava, morendo eroicamente, da una vita da «mostro».

«Immagine elettronica» a Ferrara Ecco la moving-cam cinepresa dei miracoli

■ ROMA. Si svolgerà a Ferrara, dal 4 a 6 maggio, la settima edizione di *Immagine elettronica*, il festival dedicato al video e alle nuove tecnologie elettroniche. La manifestazione è stata presentata ieri a Roma nella sede della Regione Emilia-Romagna. Dante Stefani (presidente dell'Ente Fiera Bologna), Emilio Manara (assessore alla Cultura del comune di Ferrara), Vittorio Giacci (direttore dell'Ente cinema), Vittorio Boarini (direttore della Cineteca di Bologna) e Lola Bonora (direttrice del Centro Videarte di Ferrara) hanno illustrato il programma della rinnovata edizione. Fra le novità annunciate, la presentazione (con dimostrazione dal vivo) di una nuova telecamera mobile, la Moving-Cam: si tratta di un piccolo elicottero telecomandato da terra di cir-

ca sei kg sul quale può essere applicata una cinepresa da 16 o 35 mm o una telecamera capace di effettuare riprese controllate da terra su un monitor che riceve il segnale da una telecamera in Vhs. È evidente che le potenzialità di ripresa della piccola telecamera possono rivoluzionare il tradizionale sistema di ripresa «dall'alto», con la possibilità di restare immobile in aria e poi di accerchiare fino a 80 chilometri all'ora.

Temata centrale della rassegna, la standardizzazione e i linguaggi neotelevisivi, un tema d'attualità all'indomani dell'accordo Cee sull'alta definizione (che dovrebbe mettere a punto un sistema alternativo al giapponese «MUSE») e della partecipazione italiana al programma «Eureka». Studiosi e tecnici discuteranno delle caratteristiche tecniche del sistema ad alta definizione dell'immagine: 1250 linee, il doppio rispetto ai sistemi Pal e Secam. Agli incontri sono stati invitati molti esperti, tra i quali Enzo Castelli, Mario Calzini, Massimo Rendina, Lionel Lavasseur, Robert Brockman, Paolo Maltese, Mario Costa, William Glenn, Carlo Lizzani, Alain Renaud, Gianni Toti. La videoregistrazione è curata da Lola Bonora, assume un ruolo importante nel dibattito sul rapporto tra scienza, tecnologia e nuovi linguaggi estetici: in programma una rassegna di videoarte canadese, una videostudio di Buby Schwartz, una mostra di Fabrizio Plessi, una videostallazione di Enzo Minarelli e alcune opere dell'Accademia delle Belle Arti di Bologna. □D.E.

ALLEGRIA!

IL BINGO

CONTINUA

Con Telemike e Sorrisi continua il Bingo, il gioco più seguito dagli italiani, con i premi più desiderati d'Italia. Non perdetevi Sorrisi, non perdetevi Telemike. Le cartelle per giocare sono in